

## Su György Lukács

Questa intervista, della quale riportiamo la trascrizione con alcuni tagli, è stata svolta nel dicembre del 1997 a Milano, a latere di un convegno internazionale organizzato dall'Associazione Culturale Punto Rosso e al quale avevamo invitato Istvan Mészáros come relatore. Nell'intervista si fa riferimento a *Beyond Capital*, libro che da poco l'allievo di Lukács aveva pubblicato nell'originale inglese. Il ponderoso lavoro è da considerarsi la summa della sua attività di pensatore e di militante. Tra i suoi libri e saggi importanti: *La teoria dell'alienazione in Marx*, Editori Riuniti (1975) e il saggio *Marx filosofo* in *Storia del marxismo*, Einaudi (nel volume 1, *Marx ai tempi di Marx*). La sua relazione, dal titolo *L'incontrollabilità del capitale e la sua globalizzazione*, al convegno "Oltre il capitale: globalizzazione e transizione" (Milano 13-14 dicembre 1997) è pubblicata negli atti del convegno (AA. VV. *Globalizzazione e transizione*, Edizioni Punto Rosso 1998).

## Intervista di Giorgio Riolo a István Mészáros

*Lukács è stato definito "l'uomo buono", ma ti chiedo: che rapporto vedi tra la sua concezione del mondo, la sua concezione della funzione e della responsabilità dell'intellettuale e il suo carattere, il suo modo soprattutto di mettersi in relazione con gli altri? È stato spesso detto, infatti, che, mentre Bloch, uomo di grande cultura e intelligenza, aveva una grande concezione di sé, presumeva molto in sé, Lukács colpiva chiunque lo avvicinasse per la sua straordinaria modestia. Questo è un aspetto importante, a mio avviso, e fa parte di una concezione alta della cultura. Non è una posizione aristocratica, è invece fondamentalmente democratica.*

*A noi interessa sapere da te qualcosa di più sulla sua personalità, sul suo tipo umano, magari attraverso alcuni episodi significativi della sua vita.*

A questo proposito bisogna tenere presente sia la letteratura sia il rapporto tra politica e poesia, tra politica e lavoro intellettuale esistenti in Ungheria in quel periodo.

Il grande esempio per Lukács era il poeta Endre Ady, una persona che lui ammirava moltissimo e che era la personificazione di questo spirito democratico, anche in campo rivoluzionario. Ady era un uomo che, nella sua lotta contro il potere costituito, contro quella che lui definiva la "palude ungherese", aveva sempre rifiutato i compromessi. Bisognava quindi, pur criticandolo dal punto di vista intellettuale, apprezzare la sua passione politica e il suo alto senso morale.

Lukács, che aveva un'immensa ammirazione per Ady come appare dai suoi scritti giovanili, avrebbe voluto incontrarlo, e una volta, un suo amico pittore, che aveva ritratto Ady, tentò, per compiacerlo, di farli conoscere. In quell'occasione però Ady era probabilmente troppo sbronzo per capire chi aveva di fronte e, da parte sua, Lukács, timidissimo, si era ritirato in un angolo. Non si venne quindi a capo di niente.

Fece invece amicizia con i famosi musicisti Bartók e Kodály, i quali, come Lukács, furono anche grandi ribelli, integerrimi e di nobile natura, ben lontani da qualsivoglia compromesso con l'esistente.

Quanto alla tradizione filosofica ungherese bisogna ammettere che questa tradizione era abbastanza insignificante, perché non arrivò mai ad esprimersi come scuola, come corrente ecc. Qualche poeta illuminato, riflettendo sui problemi del tempo e sulle contraddizioni della società, scrisse, oltre ad opere poetiche, anche dei saggi. Nell'opera di Ady stesso ci sono sette, otto volumi di saggistica comprendenti argomenti politici e di critica letteraria.

Anche Sandor Petöfi, illustre poeta del risorgimento ungherese, era un notevole pensatore, nonostante morisse in battaglia non ancora trentenne.

Ho già citato Ady, stimato come poeta e pensatore. Ricorderò quindi il fine intelletto di Attila József, uno dei pensatori ungheresi più stimato di questo periodo, che si distingueva per un elevato senso morale. Ho parlato di lui nel mio libro *Beyond Capital*. Egli collegava i problemi della società con quelli personali.

Lukács fu il primo a capire la poesia di József, un gigante della letteratura mondiale del XX secolo. Il poeta, giovanissimo, negli anni Venti, andò a trovare Lukács a Vienna e quest'ultimo lo incoraggiò nella strada intrapresa e ne segnalò il valore nei suoi saggi critici. József era un socialista politicamente attivo, ma ad un certo momento fu ingiustamente cacciato dal partito. Questo fatto rappresentò per lui una tragedia irreparabile e fu una delle cause che ne determinò il suicidio nel 1937, all'età di 32 anni. Forse József avrebbe potuto essere vivo ancora oggi, se non avesse scelto questa fine. József aveva capito benissimo il pericolo mortale che il nazifascismo rappresentava per il mondo e assistere al precipitare verso un disastro totale, senza che nessuna forza fosse in grado di opporsi, contribuì molto al suo tragico gesto.

Lukács era un buon critico letterario, ma aveva anche una fine sensibilità estetica tale da consentirgli uno sguardo più ampio, fare collegamenti più larghi. I suoi più interessanti lavori riguardano, infatti, i rapporti tra arte, filosofia e storia.

Questa capacità gli permise di apprezzare da giovanissimo, oltre alle grandi opere di József, anche quelle di altri poeti e scrittori. A Lukács non sfuggì neanche l'aspetto problematico dell'opera di József, dato che in età giovanile gli aveva fatto conoscere la sua visione del mondo e la sua ribellione.

József, quando fu espulso dall'università di Szeged, lanciò una sfida poetica che finiva con il proponimento: "Io insegnerò a tutto il popolo e non alla classe media". Come studente universitario sarebbe diventato, infatti, insegnante nelle classi medie. Anche in lui la ribellione è inseparabile dalla moralità.

Per quel che riguarda Lukács, la sua ispirazione principale, fin da giovanissimo, fu di scrivere un trattato di etica. Questo progetto rimase presente durante tutta la sua vita, accompagnandolo anche nella tarda età, ma ci fu sempre qualcosa che ne impedì la realizzazione. Sono convinto, però, che, se anche fosse vissuto sino a 150 anni, non l'avrebbe potuta scrivere come intendeva lui. L'ontologia, infatti, che doveva essere solo un'introduzione all'etica, fu in realtà una premessa veramente lunga, addirittura di 3.000 pagine. Gli scritti di etica pervenutici, come note e preparazione, sono invece veramente di scarsa entità.

*Egli è riuscito a fare solo degli estratti di opere attinenti all'etica, da Aristotele ad Agostino, a Pascal, Montaigne ecc.*

Certamente Lukács conosceva la letteratura filosofica sull'etica, ma questo non bastava per comporre la sua opera, *l'Etica*, come ha dovuto avvedersene.

Era impossibile comunque scrivere, nelle circostanze di allora, un trattato di etica, come scrisse nel saggio *Il filosofo del tertium datur*, subito dopo aver lasciato l'Ungheria nel 1957, perché per poter affrontare i problemi più astratti dell'etica bisogna prima impegnarsi in un'analisi sistematica dei problemi della politica. Potete immaginare se era possibile fare questo in Ungheria in quel periodo.

Ciò era impensabile non solo per le note circostanze esterne, ma anche per questioni "interne", cioè per l'interiorizzazione da parte di Lukács del tipo di sviluppo sovietico. Queste furono le due questioni che ostacolarono la realizzazione del suo grande progetto. Egli cominciò a lavorare a un abbozzo di etica già ai tempi di Heidelberg, quando era in rapporto con Max Weber, ma anche allora finì per scrivere un saggio sull'estetica, dato che sull'argomento aveva già molto lavoro preparatorio.

Nel primo decennio del secolo Lukács aveva prodotto molti lavori letterari, avendo letto moltissimo e acquisito una conoscenza enciclopedica della letteratura, sia ungherese che mondiale. Sempre nel periodo giovanile scrisse anche diversi volumi di saggi e un'importante storia del dramma moderno che fu pubblicata nel 1910, molto prima della *Teoria del romanzo*.

Lukács, comunque, considerava questi lavori di minore importanza e solo come un passo nella direzione della sintesi etica. Egli continuava a occuparsi dei problemi di etica in vari modi. Ad un certo punto, tuttavia, anche Max Weber gli consigliò di dedicarsi a qualcos'altro, dal momento che non riusciva a portare avanti quel progetto.

Più tardi pubblicò la *Teoria del romanzo*, che faceva parte di un complesso di progetti e che ebbe un grande successo anche dal punto di vista delle Geisteswissenschaften (scienze umane). Molti grandi studiosi della storia della letteratura e dell'arte considerano questo saggio un capolavoro.

Intanto scoppiò la guerra e poi la rivoluzione. In quell'occasione le strade con Max Weber e Thomas Mann si separarono, dato che i due grandi intellettuali tedeschi erano allora degli sciovinisti, ferventi sostenitori della causa tedesca. Lukács, al contrario, essendo ungherese, era fortemente scettico e pensava che la guerra potesse condurre soltanto a nuovi disastri.

Per Lukács la questione della responsabilità degli intellettuali era assai importante ed egli visse sempre in accordo con tale ideale. Molti intellettuali invece durante la guerra vi abdicarono, almeno temporaneamente. Sappiamo bene, infatti, che Thomas Mann ritornò sui suoi passi, sino a diventare uno dei modelli, degli scrittori di riferimento per Lukács. Tutt'altra cosa si può dire per quello che riguarda Max Weber, il quale non soltanto fu un sostenitore della guerra, ma dopo si rivelò anche simpatizzante del protofascismo.

Uno storico ha riportato a questo proposito una conversazione tra Ludendorff e Weber dove quest'ultimo descriveva il suo ideale di democrazia come una situazione in cui il popolo vota ed elegge il suo rappresentante, possibilmente un leader forte, carismatico, dopo di che il suo dovere è quello di tacere e di obbedire. Ludendorff concordava ampiamente con questa idea di democrazia.

C'è una bella differenza con l'idea democratica di Lukács di allora, una democrazia rivoluzionaria basata sulle masse popolari. La stessa concezione della democrazia quando entrò nel partito comunista e quando, in seguito, s'identificò con la rivoluzione russa. Egli vedeva la possibilità del futuro in tale prospettiva. Nella parte finale della *Teoria del romanzo* appare appunto questa visione della Russia dostoevskijana, idealizzata, purificante, e la rivoluzione russa era il compimento di quella visione.

*A questo proposito, vorrei ricordare come Bloch in un'intervista affermò che Lukács sposò la prima moglie, la rivoluzionaria Anna Grabenko, anche perché infatuato della Russia e dell'anima russa.*

Io non prenderei troppo sul serio Bloch sia perché il matrimonio avvenne prima della rivoluzione, il che già esclude la sua ipotesi, sia perché Gertrud Bortstieber (seconda moglie di Lukács) mi raccontò che Lukács era innamorato di lei da quando era molto giovane e che le faceva la corte, pur essendo di tre anni più grande di lui, tanto che si chiedeva: “Ma cosa me ne faccio di questo moccioso?”.

Gertrud sposò un maturo matematico che morì presto di tubercolosi, lasciandola con due figli. Uno ebbe una storia tragica, quasi dostoevskijana, perché fu arrestato in Russia e deportato in Siberia, dove sopravvisse per puro caso. Non riuscendo, infatti, più a sopportare quella vita, in una notte d'inverno si sdraiò fuori nella neve per addormentarsi e non svegliarsi più. Per fortuna fu scoperto da una delle guardie del campo di concentramento, portato al caldo e aiutato a riprendersi. C'era qualche sprazzo di umanità anche in mezzo a quell'estrema disumanità. In seguito, negli anni Cinquanta, Verkov, che aveva studiato ingegneria, diventò economista ed esercitò qualche influenza sul movimento studentesco in Germania. Morì assai vecchio proprio l'anno scorso. Suo fratello Lajos, invece, che era uno stimato fisico, uno dei collaboratori di Schrödinger, scappò dal fascismo rifugiandosi in Irlanda e in Inghilterra.

Dopo la guerra, i due ragazzi tornarono in Ungheria. Lukács invece vi tornò un anno dopo, essendosi dato da fare per rintracciare e facilitare il ritorno del figlio Verkov.

Sposò quindi Gertrud, rimasta vedova del suo primo marito. Fu un matrimonio meraviglioso perché con lei condivise quaranta anni di vita e di pensiero. A lei dedicò *Storia e coscienza di classe*. Vissero in grande povertà, mangiando esclusivamente granturco e fagioli. Lukács in quel tempo era rifugiato a Vienna perché condannato a morte dal tribunale di Horthy. È noto che esistessero dei piani per rapirlo. Diverse persone in quel periodo furono, infatti, rapite, riportate in Ungheria e impiccate.

A questo proposito Lukács ci raccontò che un giorno il capo della polizia di Vienna, avendo saputo in qualche modo che possedeva una pistola, lo fece chiamare e lo avvisò che era proibito possedere armi. Lukács gli spiegò che portava la pistola per non essere rapito dalla polizia di Horthy, al che il poliziotto pare esclamasse: “Professor Lukács, a lei lascerei possedere anche un cannone, ma la legge è legge”. Lukács ribadì che gli avrebbe anche consegnato l'arma, ma onestamente doveva confessare che la prima cosa che avrebbe fatto uscendo dall'edificio sarebbe stata di ricomprarne un'altra. Questo era l'uomo. La stessa pistola fu poi buttata nel fiume Spree di Berlino quando già i nazisti erano al potere e ammazzavano la gente. La decisione fu presa dopo aver subito un'ispezione da parte della polizia che gli mise sottosopra la sua biblioteca.

A Vienna ci fu l'incontro molto interessante con Karl Mannheim. Era un giovane che frequentava il loro gruppo ed aveva circa dieci anni meno di Lukács. Contemporaneamente arrivarono altri due o tre giovani e Lukács assicurò loro un posto importante quando, nel 1919, divenne ministro della cultura. Mannheim ricevette così la sua prima cattedra universitaria durante la repubblica dei consigli in Ungheria.

Nel 1925, quando Lukács era a Vienna, apparve il lavoro più famoso di Mannheim, intitolato *Ideologia e utopia*. Lukács gli disse: “Mannheim, lei dovrebbe vergognarsi, va bene rubare i miei pensieri, ma almeno dovrebbe trovare le citazioni di Marx per conto suo”

e Mannheim rispose: “Sì, è vero, ma io devo leggere tante porcherie dei miei colleghi dell’università che non ho tempo per leggere i classici”. Molto onesto. Lukács si rammaricava di non aver avuto in quell’occasione un registratore.

Mannheim ottenne con quel libro la sua seconda cattedra universitaria in Germania e Adorno, che fu sorpassato di un solo punto, non glielo poté mai perdonare. Fu una spina nel cuore per il resto della sua vita. Mannheim ebbe infine una terza cattedra in Inghilterra quando vi riparò dopo l’ascesa dei fascisti. In sostanza egli fu l’unico ad avere la prima cattedra durante la dittatura del proletariato, la seconda nella Germania ultraconservatrice e la terza nell’Inghilterra liberale

Mannheim ebbe un percorso totalmente diverso da quello di Lukács, che aveva un grosso senso morale, mentre lui era uso ai compromessi; cercava sempre di mantenere buoni rapporti col potere ed elaborava delle teorie fasulle e molto anticomuniste. Egli elaborò la teoria secondo la quale quando il comunismo si stabilisce in un paese per 500 anni non si può più fare nulla, non si potrà cambiare nulla.

Karl Popper ebbe lo stesso tipo d’atteggiamento. Penso al suo lavoro *La società aperta e i suoi nemici*. Lukacs rimase invece sempre fedele al pensiero comunista.

*Quando Lukacs aderì al partito comunista ungherese, al di là delle simpatie anarcosindacaliste da lui stesso ammesse, che tipo di rapporti aveva con gli altri militanti del partito?*

Nel partito comunista ungherese c’erano due fazioni, una più potente e stalinista, sostenuta da Béla Kun, l’altra capeggiata da Landler, che proveniva dal movimento sindacale. Lukács apparteneva a quest’ala, ne era il teorico. Tra loro c’erano molti conflitti. Fu una brutta storia quando la parte maggioritaria del partito, di Bela Kun e compagnia, gli ordinò di andare a lavorare come clandestino in Ungheria. Immaginatoci quale paura avesse Lukács di essere arrestato e naturalmente anche ammazzato, dato che la sua fisionomia era facilmente riconoscibile e difficilmente alterabile. Trattandosi, comunque, di un ordine di partito ci andò. Poco dopo Landler, ormai in età matura, morì. Lo stesso Lukács mi raccontava come si fosse rovinato la salute con le sue stesse mani, eccedendo nel cibo e negli alcolici, frequentando il bagno turco, dove perdeva ogni volta numerosi chili di peso, e poi bevendoci dietro quattro-cinque pinte di birra. Lukács diventò quindi capo della fazione Landler. Non fu arrestato in Ungheria, come invece auspicavano i belakuniani.

Continuò il suo lavoro politico sino al 1929 quando pubblicò le *Tesi di Blum*. Questo testo, che, per molti versi, anticipava la strategia del fronte popolare, fu stroncato dal partito e determinò la fine della sua carriera politica. Da quel momento, infatti, non ebbe più nessun ruolo politico, fu spinto ai margini, tanto da dover mediare attraverso la letteratura e la filosofia tutto quello che voleva comunicare. Fu persino espulso dal Comitato centrale del partito comunista perché dichiarato sospetto e, nonostante che molti dei 120 membri di tale comitato fossero delle assolute nullità, non ci fu posto per un uomo dell’intelligenza, dell’impegno e dell’esperienza di Lukács.

Dal 1949 in poi continuarono gli attacchi alla sua persona. Poi ci fu un’altra fase nel 1956. Fu persino arrestato nel 1941 e passò alcuni mesi in carcere in Urss. La sua liberazione avvenne non per l’interposizione dei connazionali, ma grazie all’intervento dei più illustri intellettuali tedeschi, i quali si rivolsero a Dimitrov rimproverandogli lo scandalo di aver imprigionato un intellettuale di tale livello internazionale.

Dimitrov lo tirò fuori dalla prigione anche perché c'era un'affinità di contenuti tra il testo di Lukács, le *Tesi di Blum*, e il discorso da lui tenuto nel corso dell'VIII Congresso dell'Internazionale comunista, che sancì la svolta tattica dei fronti popolari contro il nazifascismo.

*Vorremmo sapere qualcosa sugli anni passati a Mosca e sullo studio che Lukács fece su Marx in quella città.*

Lukács visse a Mosca in due periodi, una prima volta agli inizi degli anni Trenta, quando lavorò all'Istituto Marx-Engels-Lenin ed ebbe modo di conoscere il pensiero giovanile di Marx. Poi fu a Berlino dal 1931 al 1933. Si recò quindi una seconda volta a Mosca per cercare rifugio dopo la presa del potere da parte di Hitler.

Ritorniamo adesso al suo rapporto con Bloch. Egli venne in Ungheria dopo la guerra. Pare che fosse deperito e affamato e che cercasse di conoscere qualche ricca ragazza ungherese per sposarla. Me lo raccontò Mary, la sorella di Lukács. Non posso però garantire questi particolari perché non li ho uditi da Lukács stesso. In quel periodo Lukács entrò nel partito comunista, ma non a causa del rapporto con Anna Grabenko, perché in realtà quel rapporto si ruppe presto, e molto bruscamente, dato che lei non gli era eccessivamente fedele, anzi aveva un'idea molto personale della liberazione sessuale.

Tornato in Ungheria, durante la guerra, ottenne un posto come censore della posta, grazie a suo padre, uomo di grande influenza fiscale e monetaria. Mi posso immaginare con che attenzione Lukács, seduto in un ufficio, leggesse la posta. Penso, piuttosto, che leggesse Hegel sottobanco. Ad ogni modo l'incarico lo salvò dalla necessità di prendere le armi; sicuramente non avrebbe saputo sparare.

Proprio negli ultimi anni della guerra, quando era censore della posta e abitava a Budapest nella lussuosa villa paterna, Bloch venne ad abitare da loro. Anche Bartók, per il quale aveva una grandissima ammirazione, abitò per un certo periodo in quella villa.

Durante la convivenza con Bloch ci furono dei conflitti, perché Bloch non accettò mai la prospettiva di identificarsi col marxismo. Lukács aderì invece al marxismo senza riserve, modificando e criticando onestamente e con convinzione la sua posizione precedente. Bloch era molto risentito con Lukács per questo atteggiamento e anzi lo rimproverava.

Quando Lukács nel 1918 entrò nel partito comunista era quasi digiuno della dottrina marxista, avendo letto pochissimo sull'argomento. Il suo percorso verso il marxismo in realtà in quel periodo non era mediato dalle letture, dalla teoria, ma dalla ribellione e dalle attese della trasformazione grazie alla rivoluzione.

Lukács stesso racconta così la sua entrata nel partito comunista: una sera, sul tardi, arrivò a casa di Lukács un suo amico filosofo, Bela Fogarasi, tutto commosso ed eccitato. Raccontava che era stato appena fondato il partito comunista da 15 persone. Era in piena crisi di coscienza su cosa bisognasse fare. E Lukács rispose: "Dov'è la crisi di coscienza? Entriamo subito!". Bisognava farlo. Il giorno dopo s'iscrissero e lui fu uno dei primi.

È comprensibile che poi, durante la sollevazione del 1956, e in quel periodo vivevo a casa sua, quando era molto chiaro che era imminente un intervento dell'esercito russo, per la prima e unica volta in vita mia, l'ho visto piangere. Le lacrime gli cadevano dagli occhi mentre diceva: "Ho dedicato tutta la mia vita al partito e ora è successo questo disastro totale, irrecuperabile". Più tardi dopo mezzanotte ricevette la telefonata dal suo amico Zoldan Sandor che gli proponeva di rifugiarsi nell'ambasciata jugoslava ed egli tristemente

accettò. Zoldan Sandor era suo intimo amico da moltissimi anni e di lui si fidava molto. Anch'egli, essendo ambasciatore ungherese in Jugoslavia, aveva delle difficoltà perché in quei tempi, anche in assenza di ulteriori sospetti, bastava che uno risiedesse a Belgrado per essere arrestato e impiccato (come avvenne con Rajk). Cose simili succedevano nel 1930 in Unione Sovietica e poi nel 1949 anche in Ungheria. Zoldan Sandor sopravvisse grazie al fatto che sua moglie era cognata di Revai. Questa parentela però non influì sul rapporto con Lukács dato che non era solo un legame intellettuale ma anche affettivo.

A proposito dell'amicizia con Sandor, mi viene in mente un altro episodio che fa luce sul carattere e sulla moralità di Lukács. Fu quando lui e Zoldan Sandor erano in un particolare tipo di prigione in Romania. Qui si facevano costantemente pressioni sulle persone perché riferissero fatti che portassero alla condanna di Imre Nagy. Costui, tra l'altro, si trovava nella stessa prigione. Quando tentarono di esercitare delle pressioni su Lukács, lui rispose in modo molto onorevole: "Rilasciateci da questa prigione e una volta liberi, quando torneremo insieme a Budapest, riferirò tutte le cose che mi differenziano da Imre Nagy. Ma contro il mio compagno di prigione non dirò una parola". Questa fu la sua posizione.

Purtroppo il suo amico Sandor non si comportò nella stessa maniera, ma parlò sotto le minacce, tanto che Nagy fu condannato. L'episodio mi fu raccontato da uno dei collaboratori più vicini di Nagy che vive ancora in Ungheria e che non aveva nessun interesse di raccontare il falso o di abbellire la posizione di Lukács.

Dopo che il suo amico fece questa confessione contro Nagy, l'atteggiamento di Lukács verso di lui cambiò radicalmente. Saputa la notizia ed essendo l'ora del pasto, Lukács e Gertrud entrarono nella sala da pranzo, si diressero al tavolo che prima dividevano con Sandor e sua moglie, presero i piatti e le posate e andarono a sedere ad un altro tavolo dove mangiava una persona da sola: era quel collaboratore di Nagy che poi mi riferì l'episodio. Da quel momento l'amicizia con Sandor fu chiusa. L'episodio dimostra come la moralità non fa compromessi nemmeno per quel che riguarda le amicizie più intime.

C'era una profonda amicizia anche con Bloch, ma a causa dei conflitti politici, filosofici e intellettuali inevitabilmente si distanziarono, senza però mai rompere l'amicizia definitivamente. Rimasero in un rapporto cordiale. Non poterono mantenere la precedente intimità perché per Lukács un tipo d'amicizia così stretto richiedeva anche un'affinità di pensiero e d'impegno politico. Affinità che non aveva con Bloch, neanche dopo la guerra.

*Ti sembra proponibile oggi questa visione della missione e della funzione dell'intellettuale in una società come questa, borghese e capitalistica?*

Io sono molto scettico sulla questione, perché c'è una notevole differenza tra i due periodi. Allora avevamo una borghesia in crisi, che aveva perso fiducia in se stessa e nella propria forza. Lukács stesso, Bloch e molti altri intellettuali erano la palese manifestazione, non solo di questa disistima, ma anche di una crisi di coscienza. I migliori, infatti, tra gli intellettuali borghesi che si orientarono verso il socialismo, non dimostrarono solo una simpatia, ma s'identificarono completamente con l'idea. Oggi il discorso è molto diverso perché la nostra borghesia è aggressiva e arrogante. Manca la base sociale di questa crisi di coscienza. Non c'è la crisi di coscienza perché non c'è la coscienza e una coscienza che non esiste non può avere una crisi.

Oggi è diffusa l'aggressività propria del neoliberismo. Pensa a dove sono andati a finire tutti gli intellettuali della borghesia dopo il '68 e ti accorgi che si sono tutti identificati col

sistema in modo acritico. Questo è secondo me il discorso sulla responsabilità degli intellettuali borghesi, perché in fondo Lukács si riferiva soprattutto agli intellettuali borghesi, non all'intellettuale che viene dalla classe proletaria. Gli intellettuali sono rari. In ungherese abbiamo un'espressione per esprimere qualcosa di estremamente raro, si dice "raro come il corvo bianco", e adesso siamo veramente in una fase storica da corvo bianco.

*Tu hai detto che non c'è più la "coscienza infelice", come la chiamava Hegel.*

Infatti, non c'è più la "coscienza infelice". Potrebbe forse tornare in un momento d'estrema crisi, ma non ci puoi sperare e se oggi facessi questo discorso ti riderebbero in faccia. Pensa solo a Lukács e Sartre, due figure che facevano appello alla responsabilità degli intellettuali, e vedi che sono stati messi al bando perché il discorso non funziona più.

C'è un'ultima seria questione ancora da considerare, si tratta del concetto di importare la coscienza di classe nel movimento socialista dal di fuori, dall'esterno. Questo costituisce un grosso problema. Abbiamo, infatti, visto cos'ha comportato negli ultimi decenni importare la coscienza di classe dall'esterno. È successo qualcosa di estremamente problematico perché, una volta che il partito è giunto al potere, l'esterno non è esistito più, il partito di stato è stato partito semplicemente al di sopra.

In futuro sarà allora necessario riarticolare il movimento socialista in maniera completamente diversa per quello che riguarda la dimensione intellettuale del movimento. Se gli intellettuali, infatti, in passato hanno avuto un ruolo importante nella trasformazione della coscienza di massa, della coscienza del popolo, la stessa cosa, secondo me, non può avvenire in futuro. Gli intellettuali non hanno avuto un grande successo 'nel fare' in nessuna parte del mondo e quindi non si dovrà passare più di là ma bisognerà ricominciare da capo. Lukács usava quest'espressione: "quando il gilè è abbottonato male, per metterlo a posto bisogna sbottonarlo tutto e, se non portiamo il gilè, questo vale anche per la camicia o la giacca". E ora siamo proprio nello stadio in cui bisogna sbottonarlo per poterlo riabbottonare in modo adeguato.

*Mi è accaduto di pensare a quell'altra famosa espressione di Lukács che dice pressapoco così: "può accadere che si facciano delle piccole porcherie nel fare grandi cose, come la costruzione del socialismo, ma non si ottengono grandi risultati se si fanno sempre e comunque piccole porcherie." C'è anche quella sua famosa asserzione: "Il peggior socialismo è sempre meglio del miglior capitalismo". Bloch, infine, ha ripreso dalla storia della chiesa l'ammonimento Corruptio optimi pessima. Da qui anche la rottura radicale da parte di Bloch quando fu eretto il muro di Berlino nel 1961. Per Lukács invece vale sempre e comunque Right or wrong, my party. Allora qui ci sono varie posizioni da mettere a fuoco.*

Mentre l'asserzione *Right or wrong, my party* è sostenibilissima e non svilisce la responsabilità personale. Dal momento che accetto la responsabilità personale e lotto per cambiare, accetto anche di dover soffrire, financo all'estremo. È, invece, terribile dire "il peggior socialismo è meglio del miglior capitalismo", perché il peggior socialismo non è socialismo. È incompatibile col concetto di socialismo.

*Tu, però, hai sentito Lukács una volta parlare di "socialismo asiatico", ma il socialismo*



*asiatico significa barbarie asiatica.*

In effetti il socialismo asiatico non è socialismo. Il problema grosso di Lukács è proprio questo: interiorizzare certe condizioni esterne e farle proprie, come accettare la prospettiva del socialismo in un solo paese. Lukács è rimasto sempre fedele a questo concetto.

È vero che era anche un modo per sopravvivere e noi non abbiamo nessun diritto di dire: “Vai ad ammazzarti”. Ma, parlando in un diverso contesto come è il nostro, dobbiamo avere un'altra posizione e affermare che il socialismo in un paese solo era un disastro, era semplicemente la giustificazione della barbarie più brutale.

Purtroppo si accettavano quelle realtà non del tutto inconsapevolmente, perché non si sa quanto la gente ne fosse informata. Per esempio, Lukács sapeva della sparizione di suo figlio, che è un fatto che gli toccava da vicino, ma probabilmente non aveva nessuna idea della misura immensa di quegli avvenimenti. D'altra parte, come intellettuale e come studioso di Marx, poteva capire benissimo che quel tipo di socialismo era una contraddizione in termini. E se nella fase storica nella quale persecuzioni e paure condizionavano a tal punto la gente nella direzione assunta da Lukács, quando egli scrisse il saggio sulla democrazia, questo contesto non esisteva più. Ciò dimostra che Lukács aveva interiorizzato quella visione, quella prospettiva.

Lukács sopravvisse a passaggi tremendi, in pieno stalinismo, e mettiamo che l'accettazione della strategia del socialismo in un paese solo fosse condizionato dalla fase storica. Un solo esempio: la situazione era molto seria e, quando un dirigente ungherese attaccò Lukács sulla *Pravda*, nel 1951, lui confessò di aver temuto di essere arrestato. Avvenne dopo che avevano ammazzato László Rajk e avevano arrestato molte persone. È comprensibile che in tali circostanze bisognasse stare attenti a esprimersi. Ma più tardi, nel 1968, Lukács non avrebbe dovuto temere di essere arrestato perché nessuno avrebbe osato toccare quell'ottantatreenne, al massimo della sua reputazione internazionale. Eppure egli mantenne le sue posizioni in modo coerente e non criticò a fondo il sistema stalinista, cioè non lo criticò dal punto di vista ideologico, ma solo in modo generico e su alcune questioni metodologiche. Ho citato a questo proposito, in *Beyond Capital*, il suo discorso al partito in cui affermava di parlare dal punto di vista dell'ideologia, non ritenendo di avere il diritto né la competenza per trattare delle questioni pratiche e operative, di gestione del partito. Io non ritengo giusto accettare questa separazione, cioè negare la responsabilità dell'intellettuale, lasciar fare al partito qualsiasi cosa, anche grosse porcherie, limitandosi solo alla critica alle idee.

Ripeto comunque che sono stati cinquant'anni estremamente difficili, vissuti sotto pressioni di vario genere, e quella che all'inizio era una posizione di difesa è stata poi introiettata da Lukács e da altri intellettuali, diventando quasi una loro seconda natura.

*La fiducia lukacciana, oltre ogni evidenza, era fondata, oltre che sull'ottimismo storico e personale, anche sulla visione hegeliana, nel senso che questa catena di “mediazioni”, e anche di falsificazioni, nel percorso del socialismo, in tutti i casi non ne comprometteva totalmente il risultato.*

Penso anch'io che in qualche modo i problemi si risolveranno. Ma non è solo questo, è che lui non ha mai riesaminato la sua concezione quasi mitica del partito. Questa concezione può essere accettata, e va bene, solo se si accetta che il partito è l'incorporazione della

coscienza socialista e dell'etica del proletariato (come Lukács sottolinea in *Storia e coscienza di classe*). *En passant*, io non accetterei neanche questa posizione, perché non credo che tali schemi possano essere adottati.

Cosa succede, però, se il partito si comporta in modo molto diverso? Dov'è, cioè, il punto oltre il quale si può criticare il partito? Non esiste. Se il partito è la cima di tutto, sia dal punto di vista della coscienza che dell'etica, non esiste la possibilità di critica.

Questa non era la posizione di Marx. Ho sottolineato molte volte che Karl Marx parlava dello sviluppo della coscienza comunista delle masse, dalle masse e nelle masse. Non che qualcuno si presenta e ti dice cosa devi fare. Questo è il problema del futuro. In questo senso affermo che il discorso sugli intellettuali deve essere rivisto.

La situazione disastrosa in cui viviamo non può essere risolta né da piccoli gruppi, né da partiti integrati nel quadro dell'area parlamentare, ma deve esserci un movimento di massa nel senso in cui parlava Marx. Cioè la coscienza comunista deve essere sviluppata dalle masse e nelle masse e non presentata da qualche piccolo o grande gruppo come compiuta.

Questo è il limite della generazione di Lukács (e non solo sua). Per questo lui ha pianto quando ha visto che tutto era collassato.

*Sembra che anche dopo il 1968, dopo l'invasione della Cecoslovacchia, Lukács mantenesse una fiducia nelle riforme, nell'autoriforma del socialismo reale.*

È vero, ed io ho citato dal suo cosiddetto "testamento politico" l'atteggiamento rispettoso con cui chiede che il partito permetta ai cittadini di decidere dove mettere una farmacia locale. Ma che socialismo è quello! È terribile il fatto che il partito debba decidere su ogni cosa, persino su dove mettere una farmacia locale. Io penso che in un paese socialista ci si debba riappropriare di questi poteri decisionali.

*Nello scritto sulla democratizzazione però Lukács ci parlava di un movimento di massa che doveva democratizzare la società e che le istanze di questo movimento dovevano essere accolte dal partito...*

È vero, ma quando Lukács, a questo proposito, doveva fare un esempio parlava di pratiche nel movimento sindacale all'ovest. Ma niente si risolve partendo dal movimento sindacale nell'ovest e nemmeno partendo dallo sciopero. D'altra parte Lukács non avrebbe osato parlare di sciopero in Ungheria, dato che lo sciopero era fuorilegge negli stati socialisti.

È necessario riappropriarsi del potere decisionale perché, se non lo riacquistiamo, questo sistema sicuramente ci distruggerà. Anche questo sarà un problema del futuro. La precedente generazione non poteva mai arrivare a un tale obiettivo perché vedeva un significato in quel tipo di sistema. Per questo nell'*Ontologia* i riferimenti al potere decisionale sono rimandati in un futuro molto remoto, dove le cose sono risolte in termini dello "spirito" (equivalente allo spirito hegeliano); nobile, se vuoi, come aspirazione, ma non viene detto niente sulle mediazioni odierne, cioè di quali leve bisogna prendere il controllo per andare in quella direzione.

L'*Ontologia* ha anche continui, ottimistici riferimenti al movimento studentesco. Ma dove è il movimento studentesco? È in realtà un movimento molto limitato. D'altra parte, tu stesso hai detto l'altro giorno che è una bella soddisfazione avere cinquanta studenti in una sala che partecipano a un convegno, a una conferenza.

*In quel momento è sembrato in Occidente che si liberassero delle forze vitali tali da trascinare il resto della società, compresa la classe operaia. Queste speranze erano alimentate dal fatto che erano coinvolte vaste masse di persone. I limiti del movimento e la sua mancanza di strategia sono emersi solo in un secondo tempo.*

Tutto, in effetti, era campato per aria. Capisco, comunque, come Lukács in Ungheria abbia accolto con grande entusiasmo la crescente mobilitazione studentesca, sperando nella possibilità di organizzare il movimento contro la manipolazione, aspetto sistemico del capitalismo del Novecento.

Per me, invece, la manipolazione è un problema minore. Il problema mi sembra invece la distruttività complessiva del capitale come sistema. Questo aspetto, naturalmente, mancava completamente nella visione di Lukács.

Queste considerazioni non sono un rimprovero a una persona, perché le stesse idee erano condivise da tutta una generazione. Quell'impostazione inoltre era da mettersi in relazione con lo sviluppo sovietico, che comunque per Lukács rappresentava l'orizzonte. Ma, se l'orizzonte non è interpretato in modo adeguato, rimane una cieca fede in un futuro molto lontano.

*Questa era la posizione che gli rimproverava Bloch. Per giungere velocemente alla questione dell'eredità, chiedo se rimane valida la tua definizione di Lukács come "filosofo del tertium datur".*

Questa definizione rimane valida perché definisce molto bene il suo punto di vista. Oggi invece la situazione è tale che spesso bisogna rifiutare le posizioni estreme e ridefinire tante cose in un modo diverso. I due poli opposti, infatti, si sono sgonfiati, e arroccarsi su posizioni estreme potrebbe portare, specialmente in situazioni di crisi, in un vicolo cieco. In questo senso le mediazioni (nel senso del *tertium*), sono assolutamente vitali.

A un certo punto di *Beyond Capital* ho citato un brano di Goethe dove lui descrive la casa paterna e racconta come allora ci fosse una legge che vietava di buttare giù gli edifici, che dovevano essere ricostruiti lasciando il tetto. Partendo dunque dalla cima verso il basso piuttosto che dal basso verso l'alto.

Anche gli estremismi spesso vorrebbero fare tabula rasa, ma tabula rasa vuol dire fine dell'umanità. Bisogna ricorrere, quindi, alle mediazioni, collegando in un modo strategico e percorribile il presente ad un futuro realizzabile. Per fare questo ci vuole però il massimo senso della realtà e della concretezza. È un cammino veramente difficile.

In questo senso è valida l'aspirazione di Lukács a rifiutare gli estremi. Eppoi uno non si poteva neanche nominare dato che era chiaramente rappresentato dallo stalinismo.

*Dobbiamo ancora parlare dell'eredità culturale di Lukács perché ci sembra importante mettere in luce gli aspetti del suo pensiero cui noi oggi potremmo attingere a piene mani. Poi c'è l'interessante metafora dello scoiattolo dell'Himalaya e dell'elefante delle pianure, riferimento che riguarda in particolar modo gli scrittori socialisti. Il credersi più grandi dei grandi della letteratura universale perché in possesso di un'ideologia presunta più avanzata. Lo scoiattolo dell'Himalaya non può ritenersi più grande dell'elefante delle pianure solo perché posto più in alto.*

*Lukács aveva, infatti, un'intensa aspirazione alla realizzazione umana e al divenir-uomo dell'uomo prefigurata nei grandi momenti storici di alcuni settori della società e di alcune aree del pianeta. Mi riferisco al periodo del Rinascimento, ma soprattutto all'uomo intero della filosofia classica, greca. Tale aspetto compare molto chiaramente nella sua Estetica. Allora, oggi spesso si leggono Goethe, Balzac o Tolstoj. Il problema è molto evidente oggi, nell'epoca della compiuta frammentazione degli individui, della compiuta frammentazione della loro coscienza.*

Era proprio impossibile per Lukács procedere senza riferirsi a Goethe e ad altri grandi. Prendiamo Thomas Mann. Thomas Mann, che era già più vicino alla cultura odierna, si può dire che avesse una visione critica di questo mondo, della vita nel capitalismo. È un discorso quindi un po' diverso da quello di Goethe, più distante dalla cultura contemporanea.

Il socialismo oggi presuppone un diverso, nuovo atteggiamento verso l'umanità, verso la realizzazione delle potenzialità umane, posizione completamente negata ai nostri tempi. Ora bisogna insistere per il cambiamento. Per esempio, se in febbraio (1998) ci sarà questo tempo ridotto, la legge delle 35 ore di lavoro settimanale, bisogna capire che non vogliamo solo un tempo ridotto. Vogliamo anche un tempo trasformato completamente, che sia un tempo a disposizione, non un tempo ancora sottomesso alla profittabilità del capitale, perché oggi, invece, nelle nostre condizioni, il tempo ridotto rischia di essere sottomesso alla profittabilità del capitale. Non potremo sottrarci a questa morsa senza prendere il controllo del sistema nel suo insieme, cioè senza uscire dalla relazione col capitale.

Questo è il discorso sulla realizzazione delle potenzialità umane o di quello che Marx chiamava l'individualità ricca. Ricca non perché ha le tasche piene, ma perché può realizzare le sue potenzialità avendo un rapporto radicalmente cambiato col tempo di lavoro. Tutto questo è spiegato nell'*Ontologia*, che pertanto dovrebbe essere letta da un numero molto maggiore di persone. Si capirebbe così l'impostazione generale e il vasto orizzonte di Lukács, anche se non vi sono affrontati i problemi della "mediazione", che dobbiamo risolvere noi. D'altra parte, la "mediazione" deve avere una direzione verso cui andare, perché altrimenti non avrebbe alcun significato. Senza la mediazione saremmo nella giungla e non riusciremmo ad andare da nessuna parte.

L'assurdità del pensiero popperiano consisteva proprio nel condannare l'insieme, come la *polis*. Diventa una bestemmia il *little by little*. Ma che senso ha il *little by little* se non si ha una visione generale, se non si ha la direzione, se non si conoscono i punti di riferimento?

*A questo proposito, ci può venire in mente la distinzione che fa Lukács nell'Ontologia del momento ideale e l'ideologia o tutta la trattazione sull'estraniamento. Per esempio non affronta la mediazione immediata, ma dà un quadro generale delle capacità tecniche umane, cioè dello sviluppo scientifico o delle forze produttive e lo sviluppo in senso umano. Per concludere, si può dire quindi che l'eredità di Lukács per noi sta essenzialmente in quei quattro o cinque concetti filosofici generali presenti nell'Ontologia. Non possiamo ereditare infatti, e siamo quasi tutti d'accordo, l'impianto progressista generale della filosofia della storia.*

Devi aggiungere che dobbiamo imparare molto anche dal suo percorso personale, situandolo storicamente. Bisogna cioè essere consapevoli delle condizioni storiche particolari in cui è vissuto. Abbiamo modo così, sia di capire le cose di cui abbiamo parlato, sia di assumere

una posizione più critica anche verso noi stessi. La conoscenza del suo percorso personale ci aiuta, infatti, a riconoscere quali sono le limitazioni, a cui anche noi siamo sottoposti, per poterle superare, ci aiuta ad abbandonare certe posizioni acritiche che salgono dall'immediatezza della situazione e oltrepassarle.

Per me ha dunque un enorme significato - oltre la larga prospettiva e il vasto orizzonte di cui si parlava prima - anche la sua esperienza storica, la sua formazione e trasformazione politica, ideologica e filosofica.

*La scuola di Lukács, la cosiddetta Scuola di Budapest, però, si è fermata.*

Purtroppo le scuole sono sempre problematiche, servono esclusivamente all'auto-promozione. Brecht, che detestava la Scuola di Francoforte, raccontava questa storia, molto rivelatrice al riguardo. Un grande speculatore mondiale di grano, sentendosi vicino alla morte, ha una crisi di coscienza e decide di offrire tutto il suo denaro alla Scuola di Francoforte, con il compito di cercare le cause della miseria del mondo. Vale a dire fare una ricerca su se stesso! La Scuola di Francoforte, in effetti, aveva degli aspetti molto problematici. Andava bene, per esempio, per promuovere Horkheimer e Adorno, ma Marcuse e Fromm erano marginalizzati. Pare inoltre che gli scritti prodotti negli anni Trenta fossero sotto chiave e nessuno vi poteva accedere.

*Parlaci di Lukács come insegnante.*

Era molto brillante e aveva spesso battute spiritose e garbate. Cercava sempre di alleggerire una situazione pesante o di facilitare la comprensione di un discorso arduo. Spesso, durante i seminari, si mostrava entusiasta dell'intervento di qualcuno e proseguiva quel discorso ponendo in essere e sviluppando una questione di grande interesse. Noi dicevamo che faceva nascere il vitello, prima che fosse stato concepito dalla madre.

Sicuramente Lukács era attento alle potenzialità intellettive dei suoi studenti, non come forma di adulazione, ma perché questo era il suo metodo d'insegnamento. Era convinto, infatti, che il pensiero si sviluppi e si arricchisca per interazione tra studente e insegnante. Egli riusciva a leggere in te delle risposte che tu non sapevi neanche di avere, ma ripensandoci potevi dire che in fondo era proprio il tuo pensiero.

*Com'è avvenuto il tuo incontro con Lukács?*

Avevo quindici anni, quando trovai in una libreria il libro di Lukács dedicato alla letteratura ungherese. Per me quel libro fu una rivelazione, tanto che decisi di leggere tutte le altre opere dell'autore. Per comprare i suoi libri, dato che li pubblicava una casa editrice borghese ed erano quindi molto cari, dovetti vendere le mie cose più preziose, per quanto fossero piccole cose. Letto il libro, decisi che era l'uomo con cui volevo lavorare e studiare. Andai quindi all'università ed entrai nel suo istituto proprio nel momento in cui si trovava sotto un attacco feroce e aveva tutti contro. Io ero l'unico del pubblico che lo difendeva, così che tentarono di buttarmi fuori dal collegio. Prima mi ordinarono di lasciare l'istituto, ma io mi rifiutai. Allora organizzarono una riunione di studenti ma essi, per fortuna, presero la mia parte. Ci fu quindi una piccola lotta di classe e alla fine rimasi. Dal quel momento il nostro rapporto fu molto stretto; potevo capitare da lui in qualsiasi momento, anche senza

annunciarmi o suonare il campanello.

Lukács mi faceva le stesse raccomandazioni che aveva avuto da Simmel: bisogna portare avanti il proprio pensiero fino in fondo, sino alle conseguenze ultime, senza badare a nulla. Arrivata al muro, la testa vi sbatte contro e vede le stelle, allora capirà di essere arrivata al limite. Fu un consiglio molto importante e, se uno non lo segue, ma incomincia a mettere un paletto qui e un altro là, non arriverà mai alla conclusione. Per questo non importa quante volte si batte la testa sul muro, perché la testa è abbastanza dura e supererà questi urti. Lukács lo riteneva un consiglio metodologico molto importante.

*Potremmo continuare a lungo, ma ora ti ringraziamo e siamo felici non solo dell'incontro intellettuale, ma anche del rapporto umano che abbiamo instaurato.*